

Pronti a varare la legge sull'extradizione. Pensava di avercela fatta, il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica, uscito soddisfatto da un ennesimo incontro con gli alleati di governo con in tasca un'intesa sulla questione, spina nel fianco della nuova dirigenza serba. «I colloqui hanno prodotto un accordo molto importante per il futuro dello stato federale», ha dichiarato alla stampa. E che sia importante non c'è dubbio. Il sì all'approvazione della legge che spiana la strada per l'Aja all'ex presidente Milosevic vale almeno un miliardo di dollari, quelli che la Conferenza dei paesi donatori convocata per il 29 giugno potrebbe elargire alle casse esangui di Belgrado.

Ma la matassa si è ingarbugliata prima del previsto. Kostunica non ha ancora finito di annunciare l'imminente presentazione della legge all'approvazione del parlamento, che viene smentito dai socialisti montenegrini, un tempo al fianco di Milosevic ed oggi puntellato indispensabile per garantire la maggioranza alla coalizione di Kostunica nelle istituzioni federali. Predrag Bulatovic è fin troppo esplicito. Il suo partito, Snp, è rimasto sulle posizioni di sempre e voterà contro il progetto di legge sull'extradizione. E

Il presidente jugoslavo annuncia l'accordo che spianerebbe la strada per l'Aja a Milosevic. Ma i socialisti montenegrini non ci stanno

Kostunica: pronta la legge sull'extradizione

senza il suo appoggio, non c'è nessuna possibilità che passi la nuova normativa. Il che non vuol dire che ci sia una chiusura totale nella collaborazione con il Tribunale dell'Aja, irrinunciabile per Belgrado. «Qui non c'è qualcuno che è a favore e qualcuno che è contro, qualcuno che vuole l'isolamento del paese e qualcuno che non lo vuole, qualcuno che vuole cooperare con il Tribunale dell'Aja e qualcuno che non lo vuole - ha detto Bulatovic -. Ma noi siamo del parere che i processi per crimini di guerra possano essere tenuti nel nostro paese, cooperazione non significa solo estradizione».

Quindi punto e a capo. Kostunica si riunisce con i suoi per decidere il da farsi, mentre il segretario della coalizione Cedomir Jovanovic chiarisce che la Serbia non può restare in ostaggio di Milosevic «o di quelli che vogliono proteggerlo». Il premier serbo Zoran Djindjic nei giorni scorsi aveva



Il ministro dell'Interno serbo Mihajlovic guarda un video delle fosse comuni rinvenute vicino Belgrado

Reuters

avvertito: «Se non verrà approvata la legge è assai probabile che Milosevic sarà estradato». La normativa sull'extradizione è il compromesso minimo, quanto impone la decenza per non presentarsi a mani vuote al tavolo dei donatori. Altrimenti sarà inevitabile arrivare a soluzioni politicamente più dolorose. Per Kostunica, intanto, che avrebbe preferito evitare un braccio di ferro lacerante e soprattutto evitare di avviarsi verso la crisi nel governo federale e nuove elezioni: passaggio difficile, le ultime sono state boicottate dal largo fronte indipendentista, i socialisti montenegrini sono il solo cordone che ancora Podgorica alla federazione.

Il vento comunque sta girando. E porta con sé l'odore acre delle fosse comuni scoperte a pochi chilometri da Belgrado. Quei morti scomparsi e riapparsi opportunamente, quando bisognava forzare gli indecisi a imbocca-

re la strada della collaborazione con il tribunale dell'Aja e dare prova della buona volontà dei nuovi vertici politici. Sono sei, secondo il ministro dell'Interno Dusan Mihajlovic, le fosse individuate dove i cadaveri affiorano sotto gli occhi degli osservatori dell'Aja. Presto a Belgrado aprirà i suoi uffici la Commissione persone scomparse, alla facoltà di medicina un laboratorio si dedicherà all'esame del Dna per dare un nome a quei corpi. E non passa giorno senza che non rimbalzi pubblicamente lo scambio di accuse tra il capo di Stato maggiore Nebojsa Pavkovic e il ministero dell'Interno - che controlla le forze speciali di polizia - sulle responsabilità celate in quelle fosse. Perché se Milosevic organizzò le operazioni di pulizia in Kosovo per non lasciare tracce, qualcuno dovrà pur aver fatto il lavoro sporco.

Il generale Pavkovic teme che qualcuno voglia incastrare lui e l'esercito. Teme di finire nell'elenco di quelli che potrebbero incamminarsi verso l'Aja, mentre altri inventano nuove verginità per stare a galla. Se le sorti di Milosevic non commuovono più che qualche nostalgico, la legge sull'extradizione fa paura a molti.

ma.m.

Il capo della Cia fa scattare la tregua

Sofferta intesa tra israeliani e palestinesi. Hamas e Jihad minacciano: noi attaccheremo

Umberto De Giovannangeli

I coloni oltranzisti gridano al tradimento e invocano le dimissioni di Ariel Sharon. Gli integralisti palestinesi di Hamas e della Jihad islamica minacciano nuovi attentati-suicidi in risposta alla «capitolazione» di Arafat. I «falchi» volano sul fragile accordo, raggiunto in extremis, sul piano Usa per il consolidamento del cessate il fuoco in Palestina. Il «giallo del piano» investe il contenuto stesso del documento accettato da Sharon e Arafat. Il testo della proposta Tenet non è stato ancora reso noto dagli Stati Uniti: israeliani e palestinesi hanno pubblicato separatamente alcuni stralci, difficilmente conciliabili. Ognuno mette l'accento sulle sue «conquiste», celando o comunque ridimensionando fortemente le «concessioni» fatte al nemico. Un segnale preoccupante che spinge il capo della Cia a rinviare nuovamente il suo sospirato rientro a Washington: in mattinata Tenet incontra per altre quattro ore i rappresentanti delle due parti per definire le modalità della tregua. Al termine del colloquio, top secret, gli americani si dicono incoraggiati, gli israeliani perplessi, i palestinesi delusi per quello che definiscono un «fallimento». La riunione si chiude con un nuovo appuntamento, in serata, in un vertice trilaterale a cui partecipa anche il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer.

Sul campo, il primo giorno di tregua è costellato da incidenti. In Cisgiordania militanti palestinesi aprono il fuoco contro gli israeliani di passaggio a Ofra, Nablus e Nir-Oz, ferendone due. A Gaza due colpi di mortaio sono sparati dai palestinesi contro l'insediamento ebraico di Atzmona, nella Striscia, senza causare vittime. Sulla responsabilità dell'uccisione di un monaco greco l'altro ieri alla periferia di Gerusalemme - colpito al ventre da cecchini appostati ai bordi di una strada mentre era alla guida di una vettura con targa gialla dello Stato ebraico - israeliani e palestinesi si rimpallano la responsabilità dell'accaduto.

Su un punto, gli opposti tendono



Una bandiera palestinese al posto di blocco distrutto dagli israeliani

na a convergere: le prossime 48 ore saranno decisive per comprendere se si è davvero all'inizio di una svolta. Israele si attende che in questo arco di tempo non avvengano incidenti di rilievo. Se questo auspicio si tradurrà in fatti, annuncia Raanan Gissin - portavoce del premier Sharon - «Tsahal», l'esercito ebraico, inizierà il ridispiegamento delle proprie forze «fino a postazioni non visibili ai palestinesi». In un secondo tempo, gli israeliani si assesteranno sulle postazioni occupate il 28 settembre 2000, giorno d'inizio della nuova Intifada.

Non meno tangibili, ed immediate, sono le aspettative palestinesi: la rimozione dello stato di assedio imposto da mesi; la riapertura dei valichi di transito; la fine dell'accerchiamento delle città cisgiordane; la riapertura dell'aeroporto. «Misure» puntualizza Nabil Abu Rudeina, consigliere di Arafat - che dovranno entrare in vigore nelle ore successive

alla firma dell'accordo sul «piano-Tenet». Su un punto fondamentale i palestinesi sembrano aver prevalso: non ci saranno reate di militanti islamici rilasciati l'ottobre scorso e da allora impegnati - secondo Israele - nella progettazione di attentati. Ma Israele, concordano osservatori diplomatici occidentali a Tel Aviv - può a sua volta ritenere di averla spuntata su un'altra questione importante. L'Anp si impegna a impedire che dalle aree autonome («Zona A») partano attacchi verso le zone miste o quelle sotto controllo israeliano della Cisgiordania. Qualora ciò accadesse, gli attentatori dovranno essere catturati e perseguiti dall'Autorità palestinese, anche quando si tratti di membri delle proprie forze di sicurezza. Ma l'interrogativo di queste ore cruciali riguarda la tenuta della leadership di Arafat. Il rischio di un conflitto interpalestinese esiste e diversi ministri dell'Anp hanno speso il loro

tempo ieri a spiegare che il loro capo non ha accettato tutti i punti dell'accordo per il cessate il fuoco. In particolare, quelli che prevedono gli arresti retroattivi di militanti islamici e la creazione di «zone-cuscinetto» tra le aree dei Territori controllate dall'esercito israeliano e le zone autonome palestinesi. Arafat, insistono i suoi collaboratori, non si è piegato ai diktat di Sharon. L'orgoglio di un popolo stremato ma non vinto è salvo. Ma la rabbia e la frustrazione dominano ancora nei Territori. E solo una pace tra pari, lungi dal materializzarsi, potrà porvi fine.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

Il vecchio Abu Ammar convinto da Mubarak

«Yasser, non hai scelta. Sharon non aspetta che un tuo rifiuto per scatenare, con il consenso americano, il suo esercito contro i palestinesi. Non fare il suo gioco». Yasser Arafat ha lasciato per pochi minuti la stanza del bunker di Ramallah dove da ore è in corso un'infuocata riunione dell'Esecutivo palestinese. Il vecchio «Abu Ammar» ha un appuntamento telefonico che si rivelerà decisivo: quello con Hosni Mubarak. Il rais egiziano è da sempre il più ascoltato alleato del leader palestinese. E in un passaggio cruciale del conflitto mediorientale è con lui che Arafat si consulta prima di dare la risposta definitiva al capo della Cia, George Tenet.

Mubarak racconta una fonte palestinese presente al colloquio, non nasconde le sue perplessità su alcuni punti del piano Usa per il consolidamento del cessate il fuoco, ma al tempo stesso è convinto che un no di Arafat farebbe il gioco del premier israeliano Ariel Sharon e dei falchi della destra ebraica. Il consiglio ha più un valore tattico che quello di una scelta strategica: «Yasser, accetta», dice Mubarak. Accetta per dare respiro al popolo palestinese, per allentare la stretta asfissiante attorno ai Territori. Accetta per non essere isolato sul piano internazionale. Accetta, ripete il rais egiziano, ma poni alcune condizioni che gli americani non possono bocciare. Una per tutte: lasciar cadere la proposta, modello «libanese», avanzata dai vertici militari israeliani della creazione di una fascia-cuscinetto tra lo Stato ebraico e i Territori, in una parte di quella «Zona A» sotto controllo dell'Anp. Alla fine, Arafat si convince. E qui inizia l'azzardo. Perché il leader palestinese sa che questa scelta sarà mal digerita non solo dai movimenti inte-

gralisti ma anche dai settori più radicali e coinvolti nella nuova Intifada di Al-Fatah, l'organizzazione di cui Arafat è stato fondatore ed è ancora presidente. Mentre a Ramallah Arafat s'incontra con il capo della Cia, a Gaza aveva inizio un vertice tra i capi politici del più radicato tra i movimenti integralisti palestinesi. La tensione è altissima. La spaccatura tra le «due anime» - quella «sociale» e quella «militarista» - si evidenzia subito. C'è chi grida al tradimento e vorrebbe subito una risposta popolare contro l'«ennesima capitolazione» dell'Anp. Sarebbe l'inizio di una guerra civile tra i palestinesi. Quello su cui punta Sharon. L'altra parte «dialogante», di cui fa parte il portavoce di «Hamas», Abdel Aziz Rantisi, punta invece su un compromesso, anch'esso tattico, con Arafat. «In questo momento - ribadisce Rantisi - ciò che più conta è che l'Anp non si trasformi nel secondino di Sharon. Avviare una campagna di arresti contro i quadri di Hamas e degli altri gruppi che hanno condotto la rivolta popolare sarebbe devastante per tutti i palestinesi. Se Arafat dovesse accettare il diktat di Sharon, si troverebbe contro l'intero popolo palestinese e non solo le sue avanguardie armate». Ma l'avvertimento di Rantisi è rivolto anche a Israele: premere sull'Anp per un pesante giro di vite contro dirigenti e militanti islamici, scatenerebbe una nuova ondata di attentati suicidi nel cuore dello Stato ebraico: «Abbiamo ampiamente dimostrato - dice ancora Rantisi - di poter colpire pesantemente il nemico sionista. Sharon sa bene a cosa va incontro proseguendo nella sua politica criminale. La «jihad» proseguirà sino a quando l'ultimo centimetro della Palestina non sarà strappato al nemico sionista». Ma a preoccupare

Arafat sono soprattutto le reazioni interne ad Al-Fatah. «La tregua non può voler dire costringere al silenzio il popolo palestinese». E un Marwan Bargouthi accigliato, nervoso, insoddisfatto, quello che incontra a notte fonda a Ramallah Yasser Arafat. L'uomo-simbolo della nuova Intifada è a conoscenza della decisione assunta dal presidente dell'Anp. Non la condivide, ma non intende contrapporsi a colui che Bargouthi ritiene ancora l'unico leader in grado di tenere unito il popolo palestinese. Ma il capo di «Tanzim» non è disposto nemmeno a consegnare le armi: «Non abbiamo lottato per arrivare ad una tregua - ripete Bargouthi - ma per fondare su basi nuove, paritarie, il processo di pace. E questo l'obiettivo che ci ha spinto alla rivolta, rinunciare adesso, dopo otto mesi di sofferenze e di resistenza, sancirebbe la nostra resa». Fatah, o almeno la sua componente maggioritaria, è disposta a seguire Arafat ma ad alcune condizioni ritenute irrinunciabili: nei Territori l'Intifada proseguirà, con manifestazioni popolari contro l'occupazione israeliana. E se i soldati israeliani risponderanno col fuoco, i militanti palestinesi eserciteranno il diritto alla difesa. Così come proseguirà la campagna contro gli insediamenti ebraici nei Territori: «Il diritto alla resistenza contro le forze di occupazione - sottolinea Bargouthi - è contemplato anche dalla Convenzione di Ginevra». La sofferta decisione presa da Arafat giunge dopo un confronto aspro all'interno dell'Esecutivo palestinese. Una conferenza in proposito viene dalle sottigliezze di Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp: «I palestinesi - puntualizza Rabbo - non hanno firmato il piano Usa. Lo firmeranno solo quando sarà raggiunto un accordo sulla totalità delle raccomandazioni del rapporto Mitchell, a cominciare dalla cessazione di ogni attività di colonizzazione da parte israeliana e dalla fine, entro 48 ore dall'applicazione del piano, del blocco dei Territori e di ogni forma di punizione collettiva da parte israeliana». Il documento di Tenet, conclude Rabbo, «è considerato dall'Anp un piano di lavoro, parte di un intero pacchetto».

u.d.g.

Capo del clan Gambino, converti la mafia al traffico di stupefacenti. In carcere dal '92, per incastrarlo l'Fbi ha condotto un'inchiesta costata 75 milioni di dollari

John Gotti malato di cancro, l'agonia dell'ultimo padrino

Bruno Marolo

WASHINGTON L'ultimo padrino ha i giorni contati. John Gotti, il capo della famiglia mafiosa Gambino, sta morendo di cancro nel carcere federale di Springfield nel Missouri. Con lui muore anche la mafia italiana che il mondo intero ha imparato a conoscere con i libri di Mario Puzo e i film di Francis Coppola. Oggi il traffico della droga è nelle mani di criminali cinesi e sudamericani, di certo altrettanto spietati, ma assai meno pittoreschi. Le imprese dei nuovi boss riempiono le pagine di cronaca

ma ancora non hanno posto nella letteratura.

«È questione di settimane - ha indicato un funzionario del carcere - Gotti è dimagrito tanto da non sopportare più la chemioterapia. Il cancro alla gola lo uccide». Richard Rehbock, l'avvocato della famiglia Gotti, ha confermato che per l'inferno non ci sono speranze. «Suo figlio John Junior, detenuto in Pennsylvania - ha detto il legale - chiederà il permesso di assistere al funerale».

Gotti Junior si è dichiarato colpevole di associazione per delinquere nel 1999 e tornerà libero nel 2004. Per incriminarlo l'Fbi ha usa-

to anche le registrazioni di alcuni colloqui da lui avuti con il padre in carcere. Ha potuto così provare che dietro il paravento di una officina meccanica a New York si nascondeva un giro di estorsioni: squallide imprese da due soldi, ultimi colpi di tentacolo di una piovra agonizzante.

Eppure, c'è stato un tempo in cui la piovra stava mangiando la grande mela: riscuoteva tangenti in tutti i quartieri italo-americani, da New York a Las Vegas, da Chicago al New Jersey, dominava i cantieri edili come i locali notturni, il mercato del pesce di Manhattan come le case da gioco di Cuba

e del Nevada. Era una multinazionale del crimine, e alla sua testa c'era un uomo potente e astuto. Paul Castellano era stato svelto con la pistola in gioventù, ma invecchiando aveva rivelato le qualità di un dirigente di azienda: riciclava in attività legali i miliardi accumulati con le estorsioni e lo sfruttamento della prostituzione, stringeva alleanze con i politici, voleva una facciata rispettabile. Alle famiglie mafiose ai suoi ordini aveva vietato tassativamente, pena la morte, il traffico degli stupefacenti.

John Gotti, nato nel Bronx il 27 ottobre 1940, cresciuto nelle

strade di Harlem dove bande di italiani e di neri si sfidavano a coltellate, era un balordo come tanti. Dall'età di 14 anni zoppicava perché si era schiacciato un piede cercando di rubare una betoniera. Paul Castellano si serviva di lui perché sparava bene e non aveva paura di nulla. Grazie alle sue conoscenze lo aveva tirato fuori dal carcere in due soli anni, quando era stato condannato per il suo primo omicidio nel '73. Ma non gli mancherà occasione di pentirsi.

I profitti del traffico di stupefacenti erano troppo grandi perché la mafia resistesse a lungo alla tentazione. Malgrado il divieto di Ca-

stellano, molti suoi uomini spacciavano cocaina, e John Gotti era uno dei più attivi. Nella famiglia mafiosa ormai era guerra aperta. Il 16 dicembre 1985, Paul Castellano venne ucciso a colpi di pistola mentre mangiava una bistecca da «Sparks», un ristorante di lusso a Manhattan.

Gotti venne assolto da una giuria impaurita. Divenne l'eroe del quartiere italo americano di Howard Beach. I giornali lo chiamavano «Dapper Don»: dapper vuol dire elegante, don è il titolo che nelle little Italy, come un tempo in Sicilia, si dà alle persone di riguardo. Alla corte del nuovo

padrone della mafia c'erano attori famosi, come Anthony Quinn. Vittoria Gotti, la figlia, divenne una scrittrice di successo.

Per l'Fbi, trovare le prove contro Gotti era ormai una ossessione. Una inchiesta costata 75 milioni di dollari permise di inchiodare Sam Gravano, detto «Il toro», esecutore materiale del delitto Castellano e braccio destro del nuovo capo. In cambio di una pena mite e di una nuova identità Gravano vuotò il sacco. Nel 1992 Gotti è stato condannato all'ergastolo senza possibilità di scarcerazione anticipata. Il penitenziario del Missouri sarà la sua tomba.